

GIOVEDÌ IX SETTIMANA T.O.

2Tm 2,8-15

Figlio mio, ⁸ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo, ⁹per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore.

Ma la parola di Dio non è incatenata! ¹⁰Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. ¹¹Questa parola è degna di fede: Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; ¹²se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; ¹³se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.

¹⁴Richiama alla memoria queste cose, scongiurando davanti a Dio che si evitino le vane discussioni, le quali non giovano a nulla se non alla rovina di chi le ascolta. ¹⁵Sfòrzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità.

Ad una lettura non eccessivamente approfondita del brano odierno, si potrebbe restare meravigliati dinanzi all'espressione riportata dal v. 8 nel bel mezzo del kerygma: «Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo» (2Tm 2,8). Per quale ragione Paolo utilizza il termine *mio* nell'indicare il Vangelo di Gesù Cristo? Ovviamente non esistono "due" Vangeli, uno di Paolo e uno di Cristo. Sarebbe fuorviante attribuire questo significato all'aggettivo possessivo. Esso indica piuttosto, da un lato, l'autenticità del Vangelo annunziato personalmente da lui, e dall'altro intende differenziare il Vangelo autentico di tradizione apostolica, da un vangelo che, pur essendo annunziato con le stesse parole, potrebbe mancare di qualche elemento peculiare. Non si tratta allora del Vangelo "di" Paolo, bensì del Vangelo di Cristo annunziato da Paolo, in quanto autenticamente apostolico. Solo in questo senso il Vangelo predicato può essere definito da Paolo come "suo". Fin dall'inizio della vita delle prime comunità cristiane si è sperimentata una predicazione non autentica del Vangelo, una predicazione tendente all'eresia, come a Colossi, o una predicazione che voleva ridurre il cristianesimo a una semplice corrente del giudaismo palestinese, come in Galazia. Ed è un rischio di sempre. Infatti, è sempre possibile trovarsi dinanzi ad un annuncio il cui contenuto può riferirsi al Vangelo, ma senza essere l'autentico "Vangelo apostolico" annunziato nello Spirito Santo, che penetra nelle coscienze e converte i cuori, aprendo le vie della santità; ci potrebbe essere un annuncio, il cui contenuto possa riferirsi al Vangelo, ma non nell'integrità dell'apostolicità, non annunziato nello Spirito Santo, un Vangelo alterato o presentato con molti sconti, al punto tale da svuotare l'annuncio cristiano di tutta la sua forza trasformante. Anche nei tempi moderni vi sono sette, come i testimoni di Geova, che parlano di evangelizzazione e diffondono lo studio della Bibbia, ma intendono cose

diverse da quelle che annuncia la Chiesa apostolica. A ragione potremmo ben dire che quel “vangelo” non è il “nostro”.

L’Apostolo continua dicendo: «per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore» (2Tm 2,9): servire il Vangelo comporta sempre la capacità di sopportare una qualche sofferenza; l’Apostolo parla addirittura di catene che impediscono i suoi movimenti; tuttavia, quello che può sembrare un impedimento umano, di certo non lo è, se si guarda la sofferenza dal punto di vista della grazia. La potenza della grazia supera di gran lunga la nostra libertà di movimento o i nostri limiti di espansione. La Parola di Dio non si diffonde soltanto perché noi abbiamo la possibilità materiale di annunciarla: essa non è incatenata, e continua a portare i suoi frutti di santità, anche quando siamo incatenati noi. Insomma, l’opera evangelizzatrice dello Spirito Santo nel mondo è portata avanti da Dio, che talvolta ci usa come strumenti operativi, e prende in prestito le nostre labbra e le nostre braccia; talaltra, invece, ci usa, per l’edificazione del suo Regno, proprio perché non possiamo agire, o per vecchiaia, o per malattia, o per impedimenti che ostacolano il nostro andare in forza di una divina permissione.

L’Apostolo estende infatti il suo sguardo in maniera molto ampia sul mistero dell’evangelizzazione, quando essa si realizza stranamente proprio attraverso l’insuccesso: «sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch’essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna» (2Tm 2,10). Questo significa che servire la Parola di Dio non consiste semplicemente nell’annuncio verbale, ma è una realtà più complessa ed estesa. La Chiesa riceve un flusso di vita non soltanto dalla parola operativamente annunciata, ma anche dalla sofferenza personale dei servi di Dio, e talvolta dalla loro stessa impossibilità di annunciare. La Chiesa riceve così ossigeno e libertà anche da quelle cose che apparentemente dovrebbero danneggiarla, come la persecuzione e il sabotaggio.

L’Apostolo stabilisce poi una serie di parallelismi: «Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,11-13). Sono precisamente quattro parallelismi, di cui i primi tre implicano un’opzione e una scelta intenzionale; mentre il quarto parallelismo, *la mancanza di fede*, è il risultato della immaturità, in quanto la fede è un dono di Dio e non un atto decisionale, è una virtù teologale infusa da Dio, che richiede successivamente una decisione. A questa mancanza di fede da parte nostra, non corrisponderà mai, da parte di Dio, una mancanza di fedeltà verso di noi, perché l’amore di Dio è sempre indipendente dalle nostre opere; per questo rimane sempre fedele, e nella sua fedeltà continua a moltiplicare le occasioni di

salvezza, disseminate nello scorrere dei nostri giorni, anche quando noi le sciupiamo tutte, una dopo l'altra.

Poi Paolo dà un consiglio preziosissimo: «Richiama alla memoria queste cose, scongiurando davanti a Dio che si evitino le vane discussioni, le quali non giovano a nulla se non alla rovina di chi le ascolta» (2Tm 2,14). Per i cristiani il linguaggio è qualcosa di estremamente importante: esso non può essere usato per costruire discussioni, argomentazioni, dispute, ma la parola va usata con sobrietà al servizio di ciò che è più essenziale. Anzi, l'Apostolo dice a Timoteo che l'uso scomposto e squilibrato delle nostre parole può produrre molti danni e non serve ad altro «se non alla rovina di chi le ascolta» (ib.).

Un ultimo versetto chiave ci esorta a tenere conto della preziosità del tempo: «Sfòrzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità» (2Tm 2,15). Il discepolo vive alla presenza di Dio come un lavoratore scrupoloso, impegnato, che non sciupa il tempo a propria disposizione ma che lo valorizza al meglio.